

POESIA

METACANTO



Irene Rapelli



Copyright © Irene Rapelli. Diritti riservati: ciò per quanto concerne i contenuti inseriti in questo ebook; riguardo la riservatezza dei diritti, per sue variazioni se ne può discutere privatamente con Irene Rapelli. La riproduzione - nel web - è consentita, senza aggiunte né modifiche, a patto di citare sempre la fonte, con nome, cognome e link al sito. L'uso a fini commerciali non è permesso senza previa autorizzazione.

METACANTO

FIORITURA

La mia croce
è un pesco al sole, il cipresso nuovo
dall'altro lato del vetro.

Mi nuoce
l'alba nell'amplesso gelido
nel suo rinato brusio.

Il rumore non è più lo stesso
e la febbre d'ogni voce s'appresta
alla natura lunare.

E nel canto
la sento crescere, con le radici
nel terreno, assediata
dal silenzio che stritola violento
i boschi ariosi, le tane felici,
le ali ricongiunte alle vallate
come nelle ballate d'un Trecento
il cui fantasma antico
trionfa
lento lento.

IL CAPRO

Vesto i panni sporchi di qualcuno
e le stelle nell'abito di cartone
e d'umanità miserabile
tingo la pelle mimetica.
Guarda: un gruppo di locuste in taffetà
sulle strisce pedonali
non ha briciole d'alienità.
Ricamo foglie nel verbo
e tra le croste a margine degli occhiali
c'è la mia stramba identità.
Il cuore sotto il legno
è un pesco gentile. Senti: un'ode
sulle bocche degli animali
inquina il mio rumore.
Insetti dei carnevali
con la notte reclamano viva o morta
la testa d'un giaguaro.

CANTA, FRATELLO

Osa con tutta l'anima
l'inconscio, il caos del tuo rumore.
Dillo ai silenzi crepuscolari
che ami nel buio la sete nel cuore.
Urla quasi non ci sia domani
per labbra bianche e rugose
il posto in cui tornare vivo
a dire note maestose.
Canta, fratello.
Ripudieranno la voce
che li giudica falsi e li corrode
più di quanto l'esilio faccia a te.
Porteranno la croce prima degli altri.
Giungeranno allora con la viltà
che avevano prima che la neve
si sciogliesse sul marmo.

ALLA FINESTRA

Luna sottile, perla d'ostile silenzio,
perché mai continui a girare intorno
senza l'anima che ti daresti?
L'obbligo di tuffarti nell'ombra
è solo perché non ce l'hai. A che pro divinare
le tue corde vocali in oasi di luce
se non hai bocca, senso, cuore? Quale motivo
spinge a pennellare l'armonia
se non l'assenza?
Esisti? A volte, occhio nel vuoto,
raccogli le impoetiche ali dal ramo
quando l'autunno ingrigisce le tempie,
l'inverno ghiaccia le dita
e la primavera s'azzurra, ma l'estate
non compare dal timido mio scorcio sull'immenso
perché quella sei tu, il verso e la magia
da veneziane d'amore.

METRO DI SEPARAZIONE

Come albume e tuorlo, come luna
nella rivoluzione, m'azzurro dal cuore
alla radice capelluta di frutti acerbi
nell'arrampicata delle piante al cielo.

Assorbo linfa, vino dalla coppa
nel sacrificio sull'altare di cespugli che nelle braccia
mi prendono per mano
addolcendo il metro di separazione.

Rompo il cristallo in cui sgocciola dal soffitto
precipitato nei giardini oculari in segreto
il crepuscolo delle rime. Il canone da seguire,
la libertà scalza sulla punta degli alluci,
trema fra me e il passato.

LA PICCOLEZZA

L'inconscio di stelle
in me alimenta
la fame di bellezza, l'arpa leggera
arroventa nel suono
l'ode straniera, nel sonno della sera
inargenta l'anima
la tristezza. Lenta lenta
la rima nel cuore s'accorcia, brilla
una nuvola
senza che la senta, nell'eternità
m'annienta
l'azzurro, nel sangue
s'addormenta. L'urlo
senza far rumore violenta
nel canto universale la dolcezza
dell'asprezza.

TUA

Scendi, crudele mia notte, al campo,
afferrami per le dita gelate
prima che siano venti senza scampo
a riportarti le ceneri alate.

Non ti freni l'ardente bacio, lampo
d'amore fra pupille dilatate,
l'accozzaglia di vita - in cui inciampo
oltrepassando città desolate.

Rapiscimi al lunare cimitero
con fresca, cinguettante rugiada
e musica di prati ancora verdi.

Il cammino degli esuli disperdi
sibilando timori per la strada.

Prego le stelle nel tuo sguardo nero.

BEMOLLE

Do re mi fa sol la si do si si ♭
e il mezzotono è dissonanza piana
— un silenzio: odi la tramontana
consumare le allegre foglie, sì?
E poi lo sfarfallio d'un colibrì
(residuo d'una stagione un po' strana)
gironzolare verso la sua tana
ripetendo la nota e l'abbiccì?
Presto, alberi tronchi fanno rima
in modi che non saprei immaginare
se tacesse il ritornello sonoro
— diamine! Corri, veloce: esce oro
da bocche di luna a verdi fanfare
e tamburellano come mai prima
nell'inquieto clima
i metronomi d'una poesia
nata dalla rovente epifania.

EPIFANIA DI TERRA

Fra me e te
l'urgenza traccia un allarme rosso
e non basta il cuore vivo frapposto alla luna
a dirmi come amare
virgole, nell'immenso fra le bare.

Sirene oblique
risvegliano dalle morti, ogni volta
ne manca solo una, è la magnolia
che fiorisce nello stomaco, ululando
da tentacoli neri come il cancro
nell'inno di trincea.

Ordine momentaneo
— corri, salta, presto. Non è tempo di fare spazio
all'inerzia di cielo. Il principe
è fuggito sul drago, un contadino
lo sostituirà, senz'ali
volerà dopo la croce con le farfalle.

Prigionieri burocratici
ritardatari nell'esperimento
ci viene servito
a cena l'oblio, liquore antico
in cui affoga per legge l'uomo.

AL CIELO

Non posso mormorarti con un fiore
l'incendio buio che m'incanta il verbo.
Non voglio ricordarti con l'amore
che t'increspava la pelle di nerbo.
Non sento più la rima fino al cuore
i cui tuoni e lampi d'anima serbo.
Profuma nella tenebra il calore
dai seni in cui vivo il dolore acerbo.
Nessuna stella per ora mi canta
l'aria che dalla bocca ti rubavo.
Nessuna gemma sbocciando ricuce
il lembo della ferita mia luce.
Il mondo intero non sa che t'amavo
e t'amo con la morte che m'agguanta.

CLARINETTO

Nel dormiveglia ricordo bizzarre
voci di legno, le primule rosse
dare la nota maggiore e sottrarre
in un raschiare crostoso di tosse
l'ancia lunare a riposo a chitarre
nude di rami sonanti, le fosse
oltre i limoni fragranti prostrarre
l'inno d'amore rinato, le scosse
d'un terremoto nel cuore succhiare
come un elettrico nulla vitale
posto a sigillo del pane e del tempo
non meritato, rubato alle bare
fra cui credevo portasse lui il male
io, naufragata lì per contrattempo.

DORMIVEGLIA

So destare gioielli melodiosi
dalle nebbie in cui in vita trascoloro
e da lune di sangue cieli ansiosi
e far tuonare corde d'arpe d'oro,
bisbigliare oceani tempestosi
salpando dalle labbra, da ogni poro
d'una cornice storta sotto ipnosi
colma di ragnatele, ne divoro
la luce, dentro l'ombra non più verde
svesto rugosa pelle di farfalla
perché torni polvere luminosa
ogni grammo che, forse, si disperde
nel perfetto silenzio, là si balla
al gioco d'una morte che riposa
ed io divengo sposa
di bandiere fiammanti nella notte
che mi tracima, dentro le sue lotte.

GRIDO LIBERO

Il letto
cielo fatto di muri — urla il vicino
fatto di vino, io sangue e stelle
e mi temprava la rima il muscolo al centro
calando in un orologio minore.

La stanza
gorgo di stracci umidi e redenzione
in cui mi libro la notte farfalla, nei seni scrostati
dell'infanzia di mio padre, nei capezzoli
incastonati nei crepuscoli.

Lancio vasi, germoglia l'intonaco
perché disegno il firmamento
ovunque — sulle dita
ho veleno al mercurio
di cui lascio le tracce ermetiche.

Manca
una torma di ragni, un pigolio di blatte
perché le curve di Venere
nidifichino fra le arterie
sino ai capillari di cemento.

Madre — dove sei? Sogno
e non ho che sorrisi di nebbia
unti al metallo pesante, come i rami azzurri
si dondolano nell'universo con me
nell'unica direzione delle foglie.

CLAVICEMBALO

Calabroni

s'accozzano qui e là
in lampadari di finto cristallo.
Come gli insetti nel salone ronzo
- a lume spento.

Va di moda il più nuovo pianoforte
ed io al clavicembalo
insisto, insisto. A corde rotte suono
la nera pestilenza. In bocca frullo
l'antico cra crà di corvi.

Fuori tempo
fa muffa nel dorato
barocco una cicala.
L'ago magnetico sfarfalla, cancella
tutto, trallallà.

Poiché ha fine l'assurdo
muro fra me e l'eterno, poiché
mi stanco della solfa
sgocciola nelle mani il cuore orrendo
della verità.

CANTI LA MORTE

Canti la morte. Il titolo sfida
verdetti facili marchiati a fuoco.
Nell'immenso l'assurdo arde per gioco
dopo l'elenco di luce a cui grida
l'uomo sottratto all'istinto suicida
di germogliare lassù, dov'è poco
il rumore. La terra fredda invoco.
Scendi dall'albero, fune. Sorrida
il pubblico applaudendo. Mi si tolga
la benda agli occhi, voglio spaventare.
I giudici si mangino la voce.
Non per stanchezza lo sguardo si volga
al cielo, si continui ad aspettare.
Non mi si chiami. S'innaffi la croce.

EPIFANIA DI CIELO

La pelle brucia, il buio
cede al bagliore, mi colma
le vene. Presto, c'è
oro nel sangue. La mia fioritura
s'avvia lenta a compimento. La bocca
lieve s'arrampica
sullo scheletro, cattura il vento, cova
brividi fiammanti. Il cuore trema, i polmoni
scoppiano. L'azzurro mi tortura
alla gola, m'assedia
al bivio della morte. L'incubo sta
sotto le stelle, nel ventre, sulla terra
dal gelido respiro cammina l'anima
sfatta d'immenso.

FOGLIO BAGNATO

La nave folle
non approda, ieri come oggi
nel mare fanno cartello
onde sociali. È sotto il cielo di tutti
la nostra terra lacerata
da feudi e latifondi. L'anima disassata
non ha
bisogno di sé, s'impiglia
dentro la propria rete, ripete il ballo sghembo
del gamberetto. Se l'acqua bolle
s'evapora alle stelle. Come su zattere di legno
credo s'affondi
mai.

Venti reflui
soffiano sull'Atlantico. Trasloca nel Pacifico
il peso d'aria fritta. Lumi fatui
s'accozzano allo scoglio. Il pescato
dentro la pentola
ha lo stesso profumo acre
dal 1789. Ama la prigionia dorata
senz'accorgersi ch'è solamente un tranello
l'olio di cottura.

Ritorno alle mie fioriture azzurre
e dalle nebbie scomposte
conto la leggerezza. Mi cade al suolo
l'anima grave.

ETERNO CIRCOLARE

Baciati dalle spine, sulla tomba
tremano spigoli rotti. I crani
guardano da ante scardinate il bivio
verso la luna dal ghigno rapace.

Il pianto della rondine non svia
la meta nell'eterno circolare
dell'orologio avanti sulla morte
contro il tempo raccolto dell'amore.

Lo stormo fa cadere nell'inganno
l'intermittenza pneumatica al cuore
per smussare alla notte il logorio
che accelera l'incanutirsi al fiore.

Nella camera ardente del futuro
nemici bucano l'uovo in anticipo
profetizzando sempre primavera
nell'equilibrio sconosciuto all'uomo.

PROFEZIA

Singole gocce
non si distinguono, frettolose discorrono
entro dighe sociali. Servono diversità
inchiodate nel gelo
per esondare. Il ghiaccio
riprenderà a scalpellare
l'acqua senza forma. Defluirà regolare
d'un immobile corso vitale
liquidità trasparente
nel principio d'indeterminazione - lo stato solido
ripara l'anima
tramortendo le sue lacrime, di fronte a ciò
si ritirano oceani salati. Brilla di folle luce l'occhio
delle statue invernali mute. L'invisibile
sublima, raduna
la tempesta.

CANTI MOZZI

Canti mozzi perlustrano la notte
rubando paccottiglia nelle reti.
Raccolgono nel secchio gli alfabeti,
i codici e le formule ridotte.

Come figli abortiti, come feti
nell'utero aspirato dalla notte
interpretano folli Don Chisciotte
disintegrando regole e divieti

e la notte li assorbe, li scompone
in isole di vento che non sanno
di sapere che l'altrui meraviglia

è leggere nel secchio che assomiglia
tutto lo sporco vivere in affanno
a cavalieri a singolar tenzone.

COME TOTÒ

Lettere ambulanti
mi sbrodolano addosso, da fogli
di calcolo taccagno
i vomiti fanno i guitti fanfaroni
ed è un volo di calabroni
lo sfottò che mi crocchia nella bocca, il verso
a Rachmaninov di canzoni
senz'arte, parte e il giro giro tondo
nell'ombelico orbo
da cui spio l'umanità tremebonda
nell'orgasmo virale.

Sono la peste
che sale al fegato quando t'opprime
l'aria nauseabonda di sedicenti
autori, che tamburellano
la mancanza di mezzi
di genio, pronti ad acciuffare l'urlo
mutandolo in coriandoli d'argento, tutto
purché la vena scialba metta
l'indice dentro la gallina vergine spillando
oro, come in strade già calpestate
da cerretani.

Il cavaliere errante
costruisce il suo personale
mulino a vento — è tempo di chiudere le ante
come Totò sullo sfondo
a gettare concime sulla poesia.

A UN ANONIMO

Fratelli, sto per cantare ebbre e lievi
partiture innaffiate a fine maggio.
Sto per incorniciare fiori brevi
con un esiguo, scricchiolante raggio
in controluna. Attendo si levi
la bruma celestina sopra il faggio
cui affidare i miei sogni primevi
perché s'affaccino all'incerto viaggio.
Fratelli, voglio mi si baci solo
con luce e tenebra di puro verbo.
La leggerezza che vesto traduce
le stelle nella pelle, mi conduce
ad annusare il volto ancora acerbo
d'un fiore che si stacca presto in volo.

METAFORE D'ACCATTO

Il ragno cuce trappole d'argento
in cui s'incasta l'esca fiduciosa
come l'inganno prende il sopravvento
nel cielo in cui la luna si riposa.

L'insetto che si ficca disattento
scopre la rete essere mostruosa
come il finale dal buio lamento
che parla in una stella luminosa.

Così lucciole giocano nel vento
illudendo l'estate di qualcosa
che uccide nell'autunno il suo frammento
di gioventù colorata di rosa.

Così normali fiori senz'accento
mentono all'ape troppo rumorosa
per fare caso al nudo sentimento
che bolle per la natura chiassosa.

Ed io giungo a scavare nel fermento
con l'arte d'una fiamma tenebrosa
che non muore sott'acqua, nel cemento
dell'abisso che m'ha fatta sua sposa.

Pare quasi un amico il firmamento
rivolgendo deliri all'ambiziosa
che poi traduce dal ghigno contento
una leggerezza pericolosa.

ASSIOMI

Guardami, l'oscurità veste
i capelli di maestosa
innocenza. Come una spugna
cancella le parole bianche
alla lavagna. Annodata
a stelle sull'oceano
trascinandole mi fa annegare
la voce nell'inferno.

Ascoltami, la mia ombra
è il rumore che mangio. Il delirio
mi segue, mi torce
il corpo in una sinestesia
dal cielo alle ossa. Si nasconde
nel sangue come una ladra
la nota pallida
del mio non essere.

Coraggio! Acciuffami
nel buio: annusami, tormentami
e poi lasciami
tornare nell'illusione dorata.

IL PARADOSSO DEL GATTO

A volte, nella scatola
schizzi e gorgi anestetizzano
luci, mie nel silenzio – in quelle
fiamme accese sott'acqua
bruciano canti uccisi dal rumore, sfiorisce
lo scorcio nell'eterno
infinitesimale, nel vulcano
spento, nella voce che riposa, ricama
la crepa tenebrosa che mi piaga
il corpo di buio glaciale.

L'azzurro m'imprigiona
in una nebulosa. Perché non il verde? O il rosa?
Più colori mi sembrano vivaci, da qui.
In questa leggerezza
è un gioco sfare con la torre
lo scacco al re. Sono troppo orizzontale
o verticale, ruotando la scacchiera
mai che riesca a tracciarmi diagonale
fra cielo e terra.

Sfido la morte
per ora assente. Il suo è un obliquo
ghigno universale. Ho lasciato
cadere tutto, al suolo
sotto una croce appassita nel sangue
con il delirio venga scalpellato
l'epitaffio vivente.

A volte, dietro gli occhi, c'è la luna
della follia. Mi cerca
sempre lei cui rispondo, ma il telefono
è staccato. Scrivo messaggi
che leggeranno i figli rinnegati
dell'utero scintillante
quando mi verrà a chiamare
di persona miagolando.

DISORDINE

Accatasto i rifiuti
dell'utero di cielo, strappo e brucio
con la luna sulla punta del dito
note sull'invisibile, l'effimero
giardino eterno, la violenza
oltre recinti di cristallo.

La torre di marciume
emana dolore sbiancato, disegna
nel silenzio degradato, come sott'acqua
il viso cereo d'un annegato, impregna
di poesia traumatica il cuore
parallelo alle labbra.

La notte circola, scollega
dalle mani come una vecchia pelle
il lenzuolo di stelle sbeccato, dallo scarico
l'infinito azzerato
che libera nel sangue il corvo
prigioniero in una gabbia.

RITORNO DI FIAMMA

Sull'eterno non saprò nulla
finché avrò voce il cielo che mi punge e culla.
L'orecchio chiama a sé il silenzio
ed io non ho che rumore di stelle dorate
ad aprire occhi miopi al franamento
nell'anima sfatta d'ossa dannate, dannate
per vizio e per ego bruciate
nel rogo azzurro di danze e cantate.
Contro la luna mi spoglio di me, di foglie di rami
di tronchi annoiati. Sono una cavalletta
dai capelli incendiati
che saltella per la notte di giugno
rotolando sui prati. C'è
musica pazza
al teatro dell'operetta, l'operetta confusa
nel ritmo di canzonetta
di moscerini alla rinfusa a suggerire
che avrei dovuto andare a dormire, dormire
sul ponte a ridosso del fiume
nel degrado di vecchi lampioni
arzilli in funzione all'una suonata
per fare luce alla gioventù sbandata, ed io sto
rotta, disgraziata, senza lume
a dare senso
alla rabbia sprecata. Vomito tutto, tutto
l'eterno, ladro e farabutto. L'urlo fra i denti
avvelenerà i venti
d'oceani e continenti, oppure no.

SULLA POESIA

Trema con la moneta che rigiro
fra i pollici l'idea
lucente ed abissale d'un sospiro
rubato al divino. Sepolta
nell'inconscio
senza contraddizioni vaga l'ombra
dentro l'abito mentale - un cappotto bianco
metafisico che accerchiando
l'infinitesimale
dà senso al movimento
universale.

Rompo la stoffa, m'assale il barbaro
onirico sciabordare
senza legge - nel cielo reale
che illumina l'ombra lo spaziotempo
s'incasta nella rete
binaria dell'uno inchiodato alla tesi
e nello zero il sogno
che rimane.

E poi
lanciando la moneta, delirando
e sparando al disco centro
l'una e l'altra probabilità - immanente
e trascendente, divino e mortale, adulto
e bambino, l'essere duale
di natura
virginale e sensuale.

LETTERA BREVE AL VUOTO

C'è una luna
sfiorita nel quaderno, il morso letale d'un cobra muto
aggrovigliato al cuore, nell'eterno
rumore sublimato dall'acuto
gracchio sanguigno. Il passo infermo culla
l'ode fiammante. Ho giaciuto
a lungo con le stelle. All'esterno traspare
l'occhio incendiato, lo sputo
d'un pesco che dà frutti nella bocca. L'inverno gioca
controtempo, sento brina sciolta
dare respiro al cappio fulminato allo sterno, un amore assassinato
che ridesta violento
il polso freddo e dalle unghie trabocca.

ERGASTOLO BIANCO

È spazzatura
del canto dorato nel sangue
il buio che germoglia
dall'ergastolo bianco. Ogni volta che
si rinnova la luna immaginaria
riassume pagine immense, firmando
il foglio vuoto con la cifra
esponenziale dell'assurdo
cielo che l'imprigiona in una gabbia.
La chiave è dolore
perduto a contemplare l'assoluto
niente ch'emana
profumo stinto di sfioriture uguali
nella vita e nella morte.

Mi presento

Sono nata in un'ottusa località piemontese. Ho avuto ben poco a che fare con la poesia nella mia vita. Ho ricevuto ben poco nutrimento, fino alla scelta d'iscrivermi a un corso di laurea in Lettere all'Università di Torino. Prima, mi sono occupata d'altro, tutt'altro, in maniera caotica e rocambolesca. Della mia esistenza resterà il mistero.

Altri ebook

Scaricabili gratuitamente:

Febbre lunare;
Liriche fuori di testa.

Il blog

www.ilcielostellatodentrodimi.blog

